



Sette anni nel Tibet

di Heinrich Harrer, Garzanti, 1954

Harrer (1912–2006), austriaco, divenne famoso per la prima scalata della celeberrima parete Nord dell'Eiger, nel 1938 con tre compagni. La descrizione della salita e dei precedenti tragici tentativi è l'argomento del suo libro "Die weisse Spinne" (il Ragno Bianco, uscito in Italia nel 1959).

Sette anni in Tibet - uscito in Italia nel 1953, e successivamente riedito - è stato tradotto in trenta lingue, ha venduto quattro milioni di copie ed ha ispirato il film omonimo in cui Brad Pitt interpreta Harrer.

La vicenda inizia nel 1939 con l'arresto dei membri della spedizione austro-tedesca al Nanga Parbat ad opera dei britannici, perché nel frattempo era scoppiata la seconda guerra mondiale. Così Harrer ed i suoi compagni finiscono in un campo di prigionia in India.

Dopo un paio di tentativi falliti, nel 1944 riesce ad evadere dal campo ed a raggiungere il confine con il Tibet, uscendo quindi dalla giurisdizione anglo-indiana.

Ma Harrer ed i suoi compagni hanno poche informazioni sui luoghi, non parlano la lingua locale, non hanno denaro, pochi abiti e meno viveri, senza contare che il Tibet è chiuso agli stranieri. Dopo lunghe marce e difficoltà d'ogni genere, raggiungono la capitale Lhasa, dove costituiscono una sorta di attrazione, non avendo avuto i locali precedenti contatti con gli occidentali.

Ma anche gli Europei con stupore e curiosità imparano a conoscere la cultura tibetana.

Di loro si interessa il giovanissimo Dalai Lama, con il quale Harrer stringe un rapporto di amicizia e ne diviene in qualche modo maestro e tramite con la cultura occidentale. Il Dalai Lama gli affida alcuni incarichi ufficiali, che Harrer assolve con efficienza e pragmatismo europeo: cura proiezioni cinematografiche e introduce l'organizzazione del lavoro europeo nei cantieri tibetani.

Benché poco incline alla spiritualità, e decisamente ironico sulle credenze superstiziose dei buoni tibetani, l'austriaco non riesce a sottrarsi al fascino della religiosità buddhista e soprattutto alla personalità del Dalai Lama, una rara fusione di intelligenza superiore e umiltà.

Ma le mire espansionistiche della Cina si fanno sentire, ed a nulla servono i tentativi del Tibet di chiedere appoggio alle potenze occidentali.

Il 7 ottobre 1950 la situazione precipita: le armate cinesi varcano i confini. La difesa è impossibile, vuoi per l'enorme disparità di forze, vuoi per lo spirito pacifico del giovane capo spirituale.

Assunto anzitempo e contro voglia il ruolo di effettivo capo di stato, egli si rivolge all'ONU, il quale risponde con l'augurio che i due stati trovino un accordo pacifico.

Commovente la descrizione del muro umano di fedeli inermi che si stringono intorno al loro Buddha reincarnato, mentre un funzionario traditore indossa la divisa cinese.

I cinesi nominano un Dalai Lama a loro legato, e Tenzin Gyatso, il vero Kundun, fugge in India, come fa anche Harrer.

I due uomini – così diversi per età e cultura - rimarranno sempre amici e si incontreranno ancora sia in India che in Occidente.

Il racconto è un avvincente libro di avventure, ma soprattutto un affresco di un mondo che non c'è più, e che pochissimi occidentali hanno conosciuto direttamente prima che venisse sconvolto.

Lorenzo Dotti

[La Traccia n. 125 Settembre 2020]